LE ISCRIZIONI SUD-PICENE

Nel tesoro epigrafico dell'Italia antica esiste un gruppetto di iscrizioni rinvenute nelle provincie centro-orientali di Macerata, Ascoli Piceno, Teramo, Chieti e l'Aquila, che non sono né osche né umbre né etrusche e presentano fra loro una certa affinità di scrittura e almeno in parte di forme linguistiche: in un primo tempo esse furono chiamate « sabelliche » e considerate in blocco con quelle peligne, marrucine e così via, in dialetti intermedi fra l'osco e l'umbro (p. es. nell'articolo *Zum sabellischen Dialekt* pubblicato da W. Corssen nei volumi IX e X della *Ztschr. vgl. Spr.*); riconosciutane la non pertinenza a queste ultime, si parlò di paleo- o protosabellico e così via. Il Whatmough parla di italico orientale: data la accezione di « italico », è forse meglio dire piceno meridionale, che è meno impegnativo, seppure le iscrizioni trovate più a Sud escano da quello che i Romani chiamavano Picenum per impegnare i territori dei Vestini, Marsi, Peligni, Marrucini e Frentani. Si potrebbe esser tentati a questo punto di domandarci se appunto non ci troviamo dinnanzi a un fatto cronologico: se il territorio piceno — dato che la lingua delle iscrizioni in questione sia quella dei Piceni — non si stendesse un tempo molto più a Sud del Picenum, e i dialetti dei Vestini ecc. non rappresentino la oschizzazione più recente dei rispettivi territori (o, se si vuole, la picenizzazione di parlate osche). Ma non è mio compito trattare qui di siffatti problemi, tanto più difficili da risolversi in quanto non è detto che le iscrizioni « sud-picene » siano redatte nella stessa lingua o almeno in dialetti strettamente affini: p. es. ho i miei dubbi sulla pertinenza dell'iscrizione del guerriero di Capestrano alla lingua di altre iscrizioni che formano, come cercherò di mostrare, un nucleo linguisticamente ben definito e che si può dire sostanzialmente indeuropeo. Il concetto di sud-piceno o protosabellico o come altrimenti si voglia dire, è finora piuttosto negativo che positivo.

Il grosso di queste iscrizioni è riunito nel capitolo IV dei

Prae-Italic Dialects of Italy, e precisamente nel volume secondo di quest'opera, redatto da Joshua Whatmough (pp. 222-257), il quale le suddivide in quattro gruppi separandole da quelle che egli chiama Northern 'East-Italic' Inscriptions, comprendenti le iscrizioni di Rimini, Novilara, Fano, Pesaro e anche quella sulla statuetta di Osimo; tali quattro gruppi vengono classificati come iscrizioni del Piceno centrale (Nr. 348-350), del Piceno meridionale (Nr. 351-353), di Grecchio (sic: Nr. 354) e di Superaequom (Nr. 355) mentre in una nota (XXIII bis) è ripubblicata, come estranea alle precedenti, l'iscrizioncella recante il Nr. 281a nella raccolta del von Planta: in tutto nove iscrizioni. Ad esse son venute ad aggiungersi il « guerriero di Capestrano » (per cui cfr. Vetter in *Glotta* 30, 1943, 38 sgg.); due iscrizioni del Museo d'Ancona provenienti a quanto pare da Belmonte e segnalate dapprima dal Ribezzo nella *Riv. ind. gr. it.,* 19, 1935, 89 sotto i numeri *b* e *d,* delle quali il dr. Annibaldi mi ha favorito gli apografi che migliorano e — per *d* — completano il testo del Ribezzo (1); una iscrizioncella da Fiordimonte presso Visso pubblicata dal Cianfarani in *Not. Scavi,* 1936, 423 e nuovamente dal Durante (2); una del Museo d'Ancona, proveniente da Loro Piceno finora assolutamente inedita e la cui conoscenza debbo alla cortesia del Dr. Annibaldi; e finalmente, se vogliamo includerla in questo gruppo di trovatelli, quella che il Ribezzo pubblicò con facsimile nel vol. II, 2 della *Riv. ind. gr. it.,* 35-38, esistente nel Museo Nazionale di Napoli e trovata nel 1880 in vicinanza di Ortona a Mare. In tutto quindici iscrizioni, talune frammentarie, talune assai brevi e formanti, ripeto, una unità piuttosto negativa che positiva.

Tentativi di interpretazione a me noti sono stati fatti — per astrarre dai più antichi di Corssen e altri — dal v. Blumenthal nel vol. 47, 1929 delle *Ind. Forsch.,* 49 sgg. e da Marcello Durante coll'articolo *Contributi all'interpretazione delle iscrizioni picene* in *Ricerche linguistiche* 2, 1951, 163 sgg. Il v. Blumenthal si basava sulle vecchie lezioni anteriori alla pubblicazione dei *Prae-Italic Dialects* e questo ha certo nociuto al suo tentativo in cui però si trovano alcune notevoli osservazioni; il Durante ha potuto approfittare di quella pubblicazione, e certo anche a lui siamo debitori

(1) Il numero *c,* che il RIBEZZO ricava da un apografo di B. NOGARA senz'altre indicazioni, pare una difettosa lettura di *b.*

(2) A p. 171 sg. dell'articolo di cui parleremo appresso e che in seguito citeremo col nome dell'autore.

di interessanti apporti. Quanto al Whatmough, la sua diligente descrizione, le fotografie e i facsimili forniscono una base non trascurabile: egli però non si è curato di dare, di buona parte dei segni, una trascrizione che fosse non puramente simbolica ma in qualche modo indicativa dei valori fonetici, e i suoi testi possono paragonarsi a espressioni algebriche piuttosto che a scritte riproducenti un qualsiasi linguaggio, per lo meno di genti abitanti l'Italia antica (3).

Generalmente le iscrizioni, in quanto non mutile o danneggiate, presentano delle lettere segnate abbastanza chiaramente; e di queste lettere, una buona parte sembra identificabile, grazie alle analogie offerte dall'epigrafica etrusca o italica in genere. A volte si presentano dei dubbi: troviamo tanto ⋀⋀ quanto ⋁⋁, e ci si domanda se ambedue le volte abbiamo lo stesso segno o se si tratta di due valori. È probabile che se nella stessa iscrizione compaiono ⋀⋀ e ⋁⋁ si debba dar loro valore diverso, e cioè di *s'* e rispettivamente *m;* ma se in una iscrizione troviamo soltanto ⋀⋀ bisognerà procedere a una indagine linguistica prima di decidere che qui bisogna trascrivere *s'*. Una distinzione viene fatta tra ▷ e ▷ ; e siccome il primo segno appare in vocaboli in cui la pronunzia *d* è probabile, io scriverò *d* e *r*, che almeno ci offre la possibilità di meglio distinguere, piuttosto che i simboli r^1 e r^2 di Whatmough. C'è poi una serie di segni che esigono un discorso a parte, e che cercheremo di individuare studiando le singole iscrizioni.

Non è mia intenzione di esaminare queste iscrizioni per intero, tanto più che, come ho detto, non è affatto certo che esse appartengano a una stessa lingua: preferisco sceglierne alcune, le quali mi paiono offrire possibilità di interpretazione e fattezze linguistiche comuni, ricavandone delle caratteristiche che potranno servire a provare le rimanenti iscrizioni e procedere a una loro attribuzione positiva o negativa e, sperabilmente, a penetrarne il significato. Eccone il testo.

---

(3) Identificazioni isolate di una sola parola o gruppo di lettere, senza aver tentato almeno una analisi generale della iscrizione, lasciano il tempo che trovano, e perciò possono rimanere ignorate. Vedi quanto è detto in séguito per il *púpún-* in cui si è cercato un nome proprio confrontando il nome venetico *puponeh* (cioè *pupone.i.*); peggio ancora, nell'iscriz. *PID* 349 si era visto un nome proprio *audaϑum* subito messo a raffronto col nome illirico *Audata*, ma purtroppo si tratta di un *au* e di un *raϑum* (seppure il segno in questione possa leggersi ϑ) separati da una lacuna.

A

PID 350. Montecalvo presso Castignano, ora nel Museo di Ascoli Piceno. Monolito di tufo in forma d'obelisco, m. 1,36 di altezza; 0,30 larghezza alla base, 0,15 alla cima; spessore 0,22.

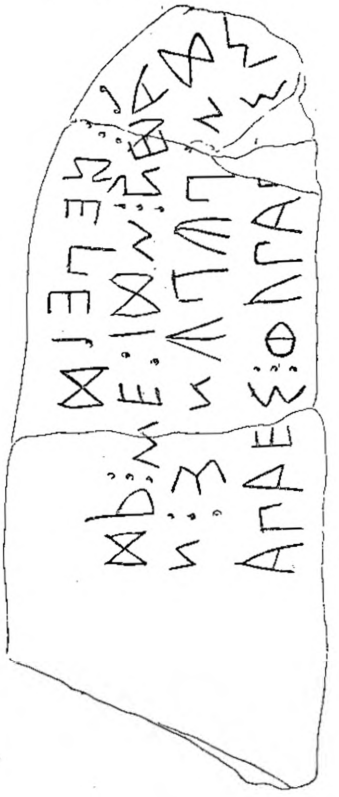
a) matere ▷◁ □ : patere ▷◁ □ : ◇ u : : / ▷◁ túd : □ ap ▷◁ r ▷◁ □ : ar ▷◁ ti□ : ▷◁ mi □ : pu ▷◁ □

b) púpúnum : estu : k : apaiús / adsta▷◁ú □ : sua ▷◁ s manus : meitimúm

B

PID 351. S. Omero (Villa Spinozzi). Blocco d'arenaria in forma di cono tronco, m. 0,57 di altezza; 0,40 di larghezza.

petr.□ : púpún [.../...]r : e : su □ u □ : sudi/pis e □ uel |×| de[.../...]nu : paude : pepi/ieu



C

Loro Piceno, ora nel Museo d'Ancona, sinora inedita (apografo favoritomi dal Soprintendente dr. G. Annibaldi). Stele che va restringendosi leggermente verso la cima rotondeggiante, m. 1,03 di altezza, 0,36 di larghezza massima; 0,17 di spessore.

apaes : ⊂⊃upa *≡ sm/ ▷◁n : púpún ≳ : n/ ▷◁ r : me : i ▷◁ n : ▷| ela/t : |◁ epet ▷◁

D

Ribezzo *Riv. ind. gr. it.* 19, 1935, 89, nr. *b*. Servigliano presso Belmonte, ora nel Museo di Ancona (apografo favoritomi dal dr. Annibaldi). Stele, m. 1,31 di altezza, 0,43 di larghezza; spessore 0,19.
n.ú ▷◁ nis ⁝ peṭie/r.nis ⁝ e : (*) irans

(*) Per *e* : può leggersi ⊟, cioè forse *h*. Il Durante, p. 171 sg. tratta pure questa iscrizione, ma legge inversamente il secondo e il terzo segno e scrive *n.sunis*, certo errato. Forse è questa iscrizione quella che il Ribezzo loc. cit. nr. *c* trae da un apografo di B. Nogara :]taśis / peirúnis.

E

PID 352. Bellante, ora al Museo Nazionale di Napoli. Scritta intorno a una figura giacente.

d.stin ⁝ ⊏ iúm ⁝ ⊏ idelúm / teṭis ⁝ t.kum a :lies ⁝ e/smen / ⊏ epses / ⊏ epelen

F

PID 348. Su una pietra « roughly shaped to represent the outline of the human body as seen sideways » (Whatmough, il quale aggiunge : « it seems to me certain that this torso-like stone is a fragment of a gigantic ' statue ' of the ancient warrior whom it was no doubt meant to commemorate, and whose funerary insc. or epitaph was written across the representation of his body »). Belmonte. Mi attengo alla lettura di Giannina Franciosi, *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia,* 2, 1924, 185 sgg. ; cfr. Vetter, *Glotta,* 20, 24.

apúnis ⁝ ↓ald . ˙ ⁝ d[.../...] ▷◁ tias ⁝ estas ⁝ amce/ : : nas : dikdeiad.n : d... (**)

(**) Invece di ▷◁ *tias* nella seconda riga lo Zschietzschmann leggeva ▷◁ *mas; ṣiṭiaẓ* offre il Whatmough.

* * *

Il primo compito da affrontare è la determinazione dei segni che ho lasciato non trascritti. Cominciamo da ▷◁, in cui il v. Blumenthal scorse un *í*, cioè diciamo pure una variante di *i* o di un *e*. Il Vetter, a p. 25 sg. del vol. 20, 1932, di *Glotta*, volle contestare il valore vocalico di questo segno e suggerì quello di *f*: scritture come □ *ap* ▷◁ *r* ▷◁ □ **A**, *sm* ▷◁ *n* **C**, *u* ▷◁ *r* **C** escludono il suggerimento di Vetter e impongono l'identificazione con una vocale. Il *nú* ▷◁ *nis* di **D** (4) pare offrire un appiglio: questo col seguente *petier·nis* sembra bene un nome proprio al nominativo singolare, con la sincope di *-o-* ben nota nell'oscoumbro, e quindi corrispondente a un latino *Nōnius Petiernius* o simili; per *petiernis* il Durante (p. 171) ha raccostato, credo a ragione, la *Petieđu* della famosa iscrizione peligna di Vibia *LIA* 47 (5). Nel seguente *eirans* (*hirans?*) possiamo vedere forse la divinità nominata insieme col figlio Vesono in una iscrizione latina trovata presso Ortona, *CIL*, I², 392 = IX 3808 = Diehl, *Altl. Inschr.* 216: *V. A*[*t*]*iediu*[*s*] / *Ve*[*s*]*une / Erinie et / Erine / patre / dono me*[*r*]*i / lib*[*s*] : si ha da pensare che tanto il nome del dedicante quanto quello della divinità stiano al nominativo? Comunque, dalla identità di *nú* ▷◁ *nis* e *Nonius*, non risulta chiaro il valore di ▷◁ che potrebbe essere un *h* indicante la lunga di *o* (ma ciò è escluso dalla constatazione fatta della funzione vocalica da attribuire altrove al segno), ovvero un *i* risultante dall'antico *ou*[*e*] in **nouen-ios* come all'incirca nel falisco *loifirta* (cfr. lat. *līber*, *lībertās*) da **loudh-* per **leudh-*; e cfr. comunque l'umbro *puemune* = *Pōmōnō*, Il valore *í* mi pare invece documentato abbastanza evidentemente da ...*sm* ▷◁ *n* che, oltre ad esigere una vocale, sembra da identificare col frequente *esmen*, p. es. in **E**. Non è escluso del resto che ▷◁ possa avere ambedue i valori, di *í* e di *h*, come lo heta greco da cui esso indirettamente proviene e come, a mio credere, il ||| venetico.

(4) Erronea è la lettura *n.śunis* di DURANTE, p. 171 sg., il quale cambia posto al secondo e terzo segno, forse per distrazione.

(5) Con *LIA* cito le mie *Lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino, 1953. Dato che, come vedremo, il punto in vicinanza di *r* può indicare una vocale, non è esclusa la lettura *petierinis* con *i* di anaptissi.

Stele funeraria di Novilara.

Se abbiamo da leggere *e]smín* e cioè *esmen*, una forma del pronome *esmo-*, tornante in umbro, con la postposizione *-en*, ben nota in oscoumbro (a meno che non si voglia per il pronome pensare a una identificazione totale col locativo sanscrito *asmín* ' in questo '), il principio di **C** comincia a diventar chiaro: *Apaes* è un lat. *Appaeus*, colla solita sincope di *o*, cfr. le gentes *Appaea, Appaedia* e *Appaenia*. ⊖*upa* è seguito, prima della frattura, da un resto di lettera che indico con l'asterisco e che è costituito da due sbarrette formanti un angolo. Questo potrebbe essere il resto di una *t*, secondo che suggerisce il confronto con una iscrizione etrusca che il Ribezzo *Riv. ind. gr. it.*, 19, 1935, 89, nr. *a*) pubblicò come esistente nella sala XXII del Museo di Ancona e proveniente da Belmonte e che nell'opuscolo illustrato *Il Museo Nazionale delle Marche in Ancona* è nitidamente riprodotta a p. 18 coll'indicazione « Stele funeraria da Novilara »: in essa egli leggeva *tite ramϑe raiut* (o *railt*) *bav*[notando che *t* iniziale era scritto T, medio e finale ⊢ . In tal caso ravviso nel segno iniziale un coppa e leggo *qupat* o *qupat*[*i*, cioè ' cubat ' come nell'iscrizione sepolcrale peligna *LIA* 48: *ecuf incubat*, e *fe cupa, he cupa* in quelle falische *LIA* 143 E e H. Noto sin d'ora un esempio di *p* per *b* in questo *qupat*[*i*.

Dunque, ' Appaeus cubat in hoc... '.

Consegue da questa interpretazione che la parola seguente non è un nome proprio, e ciò è confermato, ancor prima che procediamo

allo studio delle iscrizioni **A** e **B**, dal fatto che anche ivi troviamo il tema *púpún-* : possibile che delle poche iscrizioni picene ben tre, e in località diverse, debbano riferirsi a una famiglia di Poponi? Proseguendo nell'analisi di **C**, io ritengo che il segno con cui si conchiude la parola in esame sia una legatura di I ed N, e leggo quindi *púpúnin* scorgendovi un locativo seguito dalla postposizione *en*: il significato sarà 'in questa tomba'. Abbiamo così ottenuto da una considerazione puramente filologica del testo il significato 'tomba' di *púpún-*.

Volendo procedere a un tentativo etimologico-comparativo in confronto di questa parola, dobbiamo fermarci su due constatazioni relative all'alfabeto in cui le iscrizioni sono redatte. La prima è che non vi sono in esso segni speciali per le medie, eccetto *d*: quindi *c k q* indicano sia la tenue sia la media gutturale, *p* sia la tenue sia la media labiale; e avverto che la media potrebbe anche essere, almeno in parte, una spirante sonora (6). La seconda constatazione è che una nasale avanti consonante pare di solito omessa, come avviene sovente nelle iscrizioni oscoumbre, e quindi nelle latine soprattutto volgari e per una norma che sembra assai diffusa nel mondo mediterraneo, senza che si possa affermare che questa omissione corrisponda, o corrisponda sempre, a un affievolimento o scomparsa nella pronunzia. Ciò premesso, potremo leggere la parola in questione *bobon-* o anche *bombon-*; e poiché è probabile che la lingua delle nostre iscrizioni conosca una anaptissi di tipo osco in vicinanza di liquide e nasali, non è escluso che ci troviamo dinanzi alla amplificazione di un **bobn-* o **bombn-*. Ora, questa forma si lascia riportare a una « indeuropea » **guobhon-* o **gumbhon-* o **guombhn-* confrontabile con gli avestici *jafnu-* 'sprofondamento', *jafra-* 'profondo', *jaiwi-vafra-* 'con alta neve', tutti da **guebh-*, e coi sanscriti *gáhana-* 'profondo', *gáhanam* 'burrone' (questo possibilmente da **guobhono-*), *gabhi-ṣák* 'profondamente', *gabhīrá-* 'profondo': il sanscrito ha anche forme nasalizzate, *gambhan-* e *gambharam* (due hapax, rispettivamente *VS* XIII 30 e *RV* X 106, 9), *gámbhīra-* che nel *RV* sta al posto di *gabhīrá-* solo in principio di *pāda*, e io non saprei dire se esse siano originarie o solo dovute a qualche analogia di radici come *stambh-* e *skambh-*. Se il confronto regge — semanticamente *púpún-* varrebbe 'Grab' —, se ne dovrebbe dedurre che la labiovelare media appare come *b* e che la

(6) Il *bie* che si legge solitamente alla fine di *PID* 354a sarà *vie* o casomai *zie*.

media aspirata interna è continuata da media (o spirante sonora), il primo fatto analogo a quello oscoumbro, il secondo a quello latino e venetico: ulteriori casi troveremo in séguito.

In **C** segue a quel che abbiamo letto *púpúnin* un *nír* che non è fuor di luogo ritenere un **nēr* nel senso di 'princeps' o 'vir strenuus' che la parola ha in osco (*LIA* 30) e in umbro (*TI* VIa 30, VIb 59; cfr. il mio commento al primo passo in *LIA*, p. 142). Completeremo quindi la nostra traduzione così: *Appaeus cubat in hoc sepulcro princeps* (o *vir strenuus*). Per il resto dell'iscrizione vedremo in séguito.

Veniamo per ora ad **A**: qui potremo dunque sostituire i diversi ▷◁ con *í*, e *púpúnum* varrà 'tomba' o qualche cosa di simile. Il problema grafico è oramai costituito da □, probabilmente la stessa cosa che ◇ nella terza parola. Che questo segno indichi *o*, come trascrive il Whatmough, non credo. Il Durante (p. 166) ritiene che si tratti sempre di *h*: nella maggior parte dei casi dovremmo pensare, precisamente in fin di parola, che il segno fosse muto e privo di ogni valore, il che stupisce in vista dei molti casi in cui esso appare; e pur non negando a priori che talvolta questa che il Durante, con richiamo a Buonamici e Ribezzo, chiama « variante di heth » (p. 166) possa conservare l'antica significazione, io penso che essa sia stata assunta a designare un suono caratteristico di tutte le lingue dell'Italia antica e che ci si stupisce di non trovare, ad esempio, nella tavola degli alfabeti « sabellici » presso il Whatmough a p. 252-253 (salvo un'attribuzione con tanto di punto interrogativo per due segni isolati): intendo *f*. Proviamoci a sostituire *f* nella faccia *a* di **A**:

matereíf patereíf fuítúd fapíríf arítif ímif púíf.

Ciò comincia ad apparire un po' più familiare del guazzabuglio che si legge presso Whatmough. Prima di procedere all'analisi debbo fermarmi a giustificare la scrittura *fuítúd* come una sola parola. Si tratta della punteggiatura costituita da due punti ripetuti (::) che sta alla fine della prima riga, dopo *fu*. Io ritengo che questa punteggiatura serva a indicare che la parola continua nella riga successiva. Un altro esempio molto probante troviamo nell'iscrizione **F**, purtroppo mutila, ma in cui qualche elemento è dato individuare: non solo il nome iniziale *d. apínis* cioè un 'D. Aponius' ma dopo la lacuna un]*ítias estas am*:: *cenas*, le cui due ultime parole il Durante traduce 'huius imaginis' riferendole alla figura rozzamente rappresentata dalla pietra su cui l'iscrizione è

incisa: *estas* è il genitivo femminile da raccostare all'*estuk* 'istud' o 'istunc' di **A** (vedi appresso); quanto ad *amcenas*, il Durante giustamente diceva di ritenerlo anche formalmente riconnesso con *imāgō*, promettendone una dimostrazione che non credo sia apparsa, e che perciò darò qui io: *amcena-* (con *c* = *g*) ed *imāgen-* possono risalire entrambi, salvo l'ampliamento in *-a-* del primo, ad un **en-magen-*, il cui *en-* ha dato *an-* come spesso in osco, in sillaba iniziale (cfr. *fangua-* 'lingua': lat. *lingua*, *anafriss* 'imbribus': lat. *imber*, *anter* = *inter* e vedi *LIA* ad 31 A, 34 r. 9, 13 A); in latino l'*a* breve (come mostra la scomparsa in *amcena-*) di **imagō* si è allungata per l'analogia di *vorāgō* e delle altre parole in *-āgō*, e pel raccostamento a *imitor*: **en-mag-en-* contiene la radice di μαγῆναι ecc. e indica in origine la maschera di cera ricavata dai defunti, che è il significato più antico della parola a Roma, di qui in genere una figura forse di terracotta, indi in generale una raffigurazione, nel caso presente sempre di un morto (7). A proposito del valore congiuntivo fra righe del duplice doppio punto, noterò che un solo doppio punto pare avere un valore simile nell'interno della parola sulla stessa riga, p. es. nell'*a*:*lies* di **E**.

Tornando alla faccia di **A** or ora trascritta, non sarà difficile scorgere in *matereíf patereíf* due dativi plurali retti da *fuítúd* che intendo 'esto' ed è molto vicino all'umbro *futu*, e forse identico al sanscrito *bhávatād*. La desinenza *-f* corrispondente al solito **-bhos* ci attesta la sincope dell'*-o-* in sillaba finale come nel nominativo dei temi in *-o-* (*Noínis*, *Apaes*, *Apúnis* ecc.) analogamente a quanto accade in oscoumbro; solo che in oscoumbro *-fs* conservato nell'o. *luisarifs* 'Loesaribus' (*LIA* 21) si è generalmente assimiliato in *ss*, *s*, qui troviamo invece *-f* come nel volsco *asif* (*LIA* 55, r. 2) se uguale al lat. *assibus*. Né deve stupire questo *f*, di fronte al passaggio di medie aspirate interne a

(7) La etimologia di *imāgō* qui presentata si trova in abbozzo presso Edwin W. Fay in *Ztschr. vgl. Spr.*, 45, 1913, 114 sg. *Im-* invece di *imm-* può esser dovuto alla « lex mamilla ». Quanto a *imitor*, non sarei alieno a considerarlo derivato da **en-mitor* con la radice **meith-* di *mūtāre* ecc. nel senso di « täuschen » rispetto a « tauschen ». Interessante è l'idea di E. Vetter (*Glotta*, 20, 1932, 24, n. 1) che in luogo di *dikdeiad*, quasi certamente il verbo, si abbia da leggere *aikdeiad* e cioè un presente relativo all'*aikdafed* osco di *LIA* 40 B 'decrevit'. E qui in nota si può avanzare un'altra congettura: poiché]|><| *tias* è preceduto da un punto, che spesso viene scritto in vicinanza di *r*, sarei tentato di completare *ar*]*itias* aggettivo di *ariti-* in **A** intendendo 'funebris' (gen.) o simili.

medie o spiranti sonore: il caso corrisponde esattamente a quello che troviamo in gotico (*giban* 'dare' perf. *gaf* 'diedi', *hlaif-s* 'pane' dat. *hlaib-a*), e significa che la consonante, capitata in fine di parola o avanti *s* in séguito alla sincope quando era ancora una spirante sonora, si è assordita. Quanto ad *eí*, esso indicherà non un dittongo ma una vocale corrispondente all'*i* di lat. *matribus patribus* e si alterna con *i* di *arítif* e *ímif*, *í* di *fapíríf*; tutte indicazioni di un *e* stretto o *i* largo per cui richiamerò le incertezze nella scrittura umbra fra *e, i, ei,* incertezze riferentisi al timbro, non certo alla quantità.

Dunque, *matribus patribus*. Si tratta di antenati in generale — per cui va comunque notato l'ordine in cui il femminile sta innanzi al maschile — o di una madre e di un padre? Nel secondo caso avremmo, come acutamente osservò il Durante, la traduzione in forma di plurale di un dvandva dualistico del tipo di sanscrito *mātárā pitárā* 'madre e padre' (8). In *fapíríf* scorgo il dativo plurale di un tema *fapíri-* con anaptissi da **fabri-* corrispondente al *faber* latino ma col significato di 'strenuus' che questo aggettivo ha nella iscrizione funebre peligna *LIA* 48: cfr. le forme corrispondenti in tedesco, *tapfer,* e in slavo, *dobrŭ* 'buono, valente'. È notevole il tema in *-i-*: forse abbiamo da constatare un passaggio degli aggettivi a questa categoria tematica? Lo fa sospettare *ímif* che confronterei col lat. *īmus*, osco *imad-en* 'ab imo' e qui, trattandosi di morti, indicherà la loro dimora sotterranea. Nella stessa sfera semantica va collocato *arítif*. Poiché, come ho accennato, la nasale anteconsonantica è di solito omessa, vedrei qui un **arenti-* da riunire col personaggio ctonico *Arentika* della *defixio* osca *LIA* 28 e con le Ἀράντισι· Ἐρινύσι. Μακεδόνες richiamato a proposito di Arentika dal Bücheler.

La parola con cui si chiude la faccia *a*, *puíf*, par bene il dativo plurale del pronome relativo, all'incirca corrispondente al lat. *quibus*; per la forma del tema si può richiamare l'ablativo femminile osco *poi-zad* pel quale si veda quanto è detto in *LIA* 9, 19. Questo *puíf* introduce la seconda frase, relativa, contenuta nella faccia *b*:

púpúnum estu-k (9) *apaiús adstaiúf suaís manus meitimúm.*

(8) Cfr. WACKERNAGEL, *Altindische Grammatik*, II, 1, 150 sgg. con le giunte del DEBRUNNER nel volume di appendice (*Nachträge zu Band* II, 1), 1957, 44 sgg.

(9) Mi sembra che l'interpunzione fra *estu* e *k* rappresenti una divi-

Su *púpúnum estuk,* questo il neutro (o l'acc. sing. masch., colla solita omissione della nasale) del pronome *esto-* di cui abbiamo incontrato il genitivo femminile *estas* e identico all'*esto-* umbro seguito dal *-k* di lat. *hic* ecc., non ho bisogno di fermarmi; *apaiús* sembra il soggetto, e nome identico all'*apaes* di **C**; solo che, se *apaes* è il nominativo singolare con la sincope dell'*o* tematico, questo è il nominativo plurale come l'osco *Núvlanús* 'Nolani'; sono dunque i componenti o alcuni componenti della gens Appaea che « *ad-staiúf* ». Qui ritengo che si abbia da vedere una III plurale di preterito formata come il falisco *fifikond* (cfr. *LIA* 151 con nota) ma con *-nt* passato a *-ns* e ulteriormente a *-f;* un'estensione degli *-f* oschi ed umbri da *-ns* primario e secondario. Il tema di *ad-staio-* dev'esser quello che abbiamo nel presente osco *staiet LIA* 18, r. 58 col participio *staief LIA* 25 A, ma col valore causativo di *sistere*: 'eressero'.

Il seguente *suaís manus* dev'essere pure un dativo-ablativo plurale: femminile, come mostra *suaís* su cui non ho da spender parole. In *manus* stupisce a prima vista *-s* per *-f* che ci si attenderebbe: sarà da ritenere che i temi in *-u-* breve andavano accostandosi alla declinazione dei temi in *-o-* (come è avvenuto nel latino popolare) e hanno assunto la loro desinenza *-s* in luogo di *-f*. Una questione che non posso qui ulteriormente perseguire è se questo ravvicinamento fra i due tipi di temi non sia cosa antichissima, come potrebbe indicare lo strumentale plurale avestico *yātuš* 'con gli stregoni' che non c'è alcun bisogno di ritenere corruzione di * *yātviš*. Poggia su un fenomeno analogo lo strumentale plurale in *-y* (tipo *raby*) dei temi in *-o-* paleoslavi? Ad ogni modo, *suaís manus* è per me corrispondente al lat. *suis Manibus* 'ai propri Mani': il tema in *-u-* è attestato da Festo 146 M 266 L: « Manuos in carminibus Saliaribus Aelius [Stilo] significare ait bonos, ut inferi di Manes pro boni dicantur » ecc.; il genere femminile delle anime dei morti è uguale a quello delle greche Κῆρες che era il nome con cui ci si rivolgeva alle anime quando erano rinviate al loro mondo al fine delle Antesterie: θύραζε Κῆρες, οὐκέτ' Ἀντεστήρια; cfr. anche le *Larvae*.

Ora, *meitimúm* non può essere che attributo o apposizione di *púpúnum*. Già altrove (*LIA* 68) espressi l'opinione che la parola

---

sione etimologica fatta da chi sentiva la particella rafforzativa come cosa a sé rispetto al pronome.

designasse l'obelisco stesso su cui l'iscrizione è incisa, e fosse « formato come lt. *sacrima, aeruma, victima* ecc. (10) da un **meito/ā-* sostanzialmente identico al lt. *mēta* » ; ivi citavo Walde-Hofmann che riconducono *mēta* a un **mē[i]tā-*, ora penso che *ei* possa al solito celare un vocalismo *ę* e che la parola possa essere « mediterranea » (forse una forma nasalizzata di essa è il lat. *mentula*). In tal caso si dovrà ammettere che *púpún-* ha qui non più il significato di 'fossa tombale' ma solo quello di un 'monumento funebre'; forse si tratta di un cenotafio, la stele dedicata agli antenati in genere (i *pitáras* degli Indiani). Se è così, *matereíf patereíf* sono dei veri plurali.

Ripeto intera la traduzione di questa *regina inscriptionum Picenarum* : 'matribus patribus esto strenuis *Arentibus inferis, quibus monumentum (come monumento) hunc Appaei statuerunt suis Manibus cippum'.

Possiamo ora tornare all'iscrizione **C**. Ivi manca il segno □ ma si trova |<V che ritorna in **E**. La presenza dell'un segno che pare escluda l'altro, ci fa supporre che anche |<V valga *f*. Ora, *d. stin* in **E** parrebbero abbreviazioni di nomi propri; il nome di famiglia o il *cognomen* è *fidelúm*, connesso certo col lat. *fidē is*, cfr. anche la *gens Fidia*: anche qui dunque il *-dh-* della radice **bheidh-* appare come *-d-* interno. Tra i nomi abbreviati e *fidelúm* sta *fiúm*; e questo io ritengo una corrispondenza di latino *fīlium* con la stessa palatalizzazione che G. Herbig riconobbe in una iscrizione sepolcrale falisca del III sec. a. C. dalla necropoli di Valsiarosa presso Civita Castellana: *tito pola fio* 'Titus Polae filius', *CIE* 8196 (11). L'iscrizione comincia quindi con un accusativo indicante senza dubbio il morto: *d. stin. fium fidelúm*, 'D. Steni (?) filium Fidelum'; *Stenis* è un noto prenome osco. Molto notevole è che qui non si abbia, a dir 'figlio', *puclo-* o simili, ma *fio-* corrispondente al lat. *fīlius*, al venetico *vhiila* 'figlia', al messapico *beiliihi* 'filii' *bilia biliva* 'figlia', all'albanese *bir*, plur. *bilj* e *bij* 'figlio' *biljë bijë* 'figlia'. Il punto di diffusione di questa parola (che non ha nulla a vedere con l'umbro *fēlio-* 'allattante') è da scorgersi probabilmente in territorio illirico.

Soggetto della frase è *tetis*, dunque *Tettius* (cfr. la *gens Tettia*), e il seguente *t* sarà l'abbreviazione del prenome. Quindi tro-

(10) Aggiungi **cortuma* onde *cortumiō* : *Glotta*, 34, 1955, 296.

(11) HERBIG, *Glotta*, 5, 251; e cfr. il mio articolo *Palatalizzazioni osche e latine*, in *Arch. Glott. It.*, 39, 1954, 112 sgg.

viamo *kum* che appare la stessa cosa che il latino ed oscoumbro *com, cum,* e regge l'ablativo plurale di tema in *-o- alies* da **aliois* = lat. *alīs*. Questi altri non sono se non gli ulteriori componenti la famiglia dei Tettii e ciò spiega perché qui il prenome segua al gentilizio: « T. Tettius cum aliis » avrebbe potuto indicare degli altri, estranei alla famiglia, per evitare la quale interpretazione si è detto « Tettius T. cum aliis ».

Segue *esmen* che già sappiamo valere 'in hoc' e che si riattacca al seguente *fepelen* con ripetizione della postposizione come nell'*e*]*smín púpúnin* di **C**; fra l'aggettivo pronominale e il sostantivo sta il verbo *fepsés* come in una formula 'in hoc condidit sepulcro'. È da rilevare che qui la desinenza, molto probabilmente di plurale, sia *-es* da o per *-ens,* e non *-of* come nell'*adstaiúf* di **A**: qui a Sud la forma oscoumbra si è affermata, o per la vicinanza territoriale al territorio osco, o perché l'iscrizione **E**, come pare, è più recente di **A**. Si noti che l'aoristo sigmatico compare in latino, in venetico e in albanese, non in oscoumbro.

Il preterito sigmatico, probabilmente aoristo, *fep-s-es,* contiene la stessa radice di *fepel-en*: una radice *fep-* il cui significato è certo 'seppellire'. Possiamo ritrovarla in altre lingue? Io credo di sì: se scorgiamo anche qui la mancanza di *n* anteconsonantico e leggiamo *femp-*, anzi, con *p* = *b, femb-,* abbiamo l'esatta corrispondenza del **dhm̥bh-* di gr. θάπ-τω, τάφ-ος e dell'armeno *damb-an -aç* 'sepolcro'. L'intera iscrizione andrà quindi tradotta: 'D. Stenii filium Fidelom Tettius T. cum aliis in hoc condiderunt sepulcro'.

L'identificazione di una radice *fep-* che ci offre un esempio di *en* da « nasale sonante » come in latino e in oscoumbro, e uno di media da media aspirata interna, ci consente di tornare all'iscrizione **C** con *fepetí,* probabilmente una III sing. pres. 'sepelit, condit'. Quanto precede dovrebbe contenere il nome di colui che seppellisce: forse *felat* abbreviazione di un *Felatius* o *Feladius* o simili? *meiín* parrebbe da collegare con *esmen* e *púpúnin*: è *felat* il proprietario della tomba o del sepolcreto, e vuol egli dire di avervi accolto il cadavere del morto, forse un amico o compagno d'armi? In tal caso la traduzione dell'intera epigrafe **C** sarà: 'Appaeus cubat in hoc sepulcro princeps meo: Felatius (?) sepelit'.

Molto più oscura è l'iscrizione **B**, forse soprattutto per la sua frammentarietà. In essa *petr.f,* in cui da un pezzo è stata scorta l'analogia con *Petrōnius* e simili nomi, potrebbe essere un nominativo di tema in *-on-* (dunque un lat. *Petrō*) come osco *fruktatiuf, essuf* da *-ōn* + *-s*: qui il punto corrisponderebbe a una lettera, forse *u,* come non di rado nell'epigrafia italica antica; più precisamente

parrebbe che questa sostituzione possa aver luogo in vicinanza di *r*, cfr. le scritture *f.rpus* e *f.r.p, t.rim* in *PID* 354. Allora si può con un po' di fantasia giudicare questa iscrizione alla stregua di **C**, completare *púpún*[*in* cui forse seguiva il solito *esmen* e *cupat* e il *r* dopo la lacuna sarebbe la fine di *nír*: avremmo una formula funeraria diffusa. Quanto segue, *e sufuf* equivarrebbe a un *ē*, *ex* latino ecc. seguito dall'abl. plurale; il fatto che qui troviamo un *f* interno fa ritenere che *su-fu-* sia un composto ancora analizzabile al tempo del passaggio di media aspirata o suo succedaneo a spirante sorda in posizione iniziale, all'incirca **sub-bhū-* con la radice di lat. *fuī* ecc. nel senso di *sub-stantia,* quindi all'incirca ' ex pecunia, ex aere '; la composizione con **bhū* - e quindi la vocale lunga come uscita tematica spiegherebbe la desinenza *-f* contrariamente al *-s* di *manus,* tema in *-u-* breve. E *sudipis* può essere un nominativo indicante colui che erige il monumento. Se ⊠ può esser considerato variante di □, *efuelf* sarebbe da riguardarsi ablativo plurale di tema in *-i-* da ricollegare con *sufuf,* ed *ef-ueli-* (aggettivo in *-i-*, v. sopra) da confrontare con l'umbro *eh-ueltu* VIa 2 ' rogato ', *ehvelklu* Va 23 ' quaestionum ', composti di *vel-* in *veltu* ' deligito ': *efueli-* potrà indicare ' decretus ' o simili, quindi ' ex aere decreto ' cioè destinato a questo scopo da una qualche autorità: ciò significherebbe che *eks-* avanti *u-* consonantico ha dato *ef-*. In quel che segue dovrebbe celarsi, o essere scomparso nella lacuna, il verbo, ' eresse ' o ' fece ' ecc. Formalmente *pepiieu* corrisponde al perfetto sanscrito *papyáu* che con la preposizione *ā* vale ' rafforzò, completò '.

Qualche parola sullo stile arcaico per cui si inizia la frase con gli elementi essenziali ai quali poi seguono gli altri riattaccantisi facilmente ai loro corrispondenti grazie a quei richiami che nelle lingue indeuropee antiche costituiscono le terminazioni. Così in **A** *matereíf patereíf fuítúd* e solo dopo gli aggettivi riferentisi ai due dativi, *fapíríf arítif; púpúnum estuk apaiús adstaiúf* e solo in fondo al periodo il *meitimúm* determinante *púpúnum.* Similmente il soggetto *sudipis* separa in **B** *sufuf* dal suo aggettivo *efuelf*; caratteristico è **C**: *apaes qupat*[*i*] [*e*]*smín púpúnin* e poi *nír* come apposizione di *apaes, meiín* come attributo di *púpúnin.* In **E** il verbo si intromette fra aggettivo e sostantivo: *esmen fepses fepelen.* Questo stile è ben noto a chi abbia letto qualche po' di poesia germanica antica, specie anglosassone e antica sassone. Ma esso torna anche nelle iscrizioni venetiche, ad es. (*LIA* 93): [*m*]*eχo lemetor vhratere.i. zona.s.to φo.i. iio.s.* [*re.i.tiia*].*i. vo.l.tiiomno.i.*, alla lettera ' me Lemetor pro fratre donavit Boius Reitiae Voltiiomno ', dove il gentilizio Boius di Lemetor segue al verbo e il nome del fratello

chiude l'intera frase. Su questo stile così si esprime Bruno Snell (*Der Aufbau der Sprache,* 1952, p. 80): « La lingua primitiva ordina i membri della frase in maniera da ottenere al più presto un insieme conchiuso e comprensibile e poi vi aggiunge le precisazioni prossime: 'Aiace mi consacrò, il figlio di Bryson', 'Manio mi ha fatto per Numasio', Uns ist in alten Mären Wunders viel geseit/ von Helden lobeberen und grosser Kuonheit, / von...', 'Μῆνιν ἄειδε, | θεά, | Πεληϊάδεω Ἀχιλῆος | οὐλομένην, | ἣ μύρι' | Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκεν, | ....' ».

Riassumiamo brevemente i principali risultati della precedente ricerca.

Scrittura: ▷◁ indica í;
□, ◇ e |-| |-| indicano *f* (così anche |X|);
ⵔ indica *q*

Le medie (o spiranti sonore) sono indicate col segno della tenue; solo fra *d* e *t* è fatta distinzione. In questo caso l'uso « piceno » coincide perfettamente con quello falisco.

Nasale avanti vocale viene di norma omessa: cfr. il detto per *fep-, aríti-, púpún-*.

In vicinanza di *r* un punto sostituisce a volte una vocale: cfr. *petr.f, f.rpus* ecc.

: indica a volte una congiunzione fra sillabe; : : indica l'unione fra le parti di una parola scritte in due linee consecutive; cfr. *fu* : :*ítúd, am* : :*cenas*.

Fonetica: Le scritture *í, i, ei* sono usate alla rinfusa indicando probabilmente un *i* aperto od *e* stretto. Troviamo *í* per antico *ē* in *nír*.

Anaptissi di tipo osco in vicinanza di liquida o nasale è più o meno certa in *petierinis, púpún-, fapírif,* forse in *matereif, patereif*. Da *oi* abbiamo *e* in *alies*.

Antico *-oue-* è continuato da *-úú-* in *núúnis*.

La « nasale sonante » ha dato *e*[*n*] nelle forme contenenti la radice *fep-* = ταφ-, θαπ- ; in prima sillaba troviamo per *en,* come talora in oscoumbro, *an* in *amcenas*.

Sincope di *-o-* finale di tema della seconda declinazione, come in oscoumbro, abbiamo nei nominativi *núúnis, apaes* ecc.; inoltre *-o-* di ultima sillaba è caduto nella desinenza *-f* da **-bhos,* anche qui come in oscoumbro.

Il gruppo *li* si palatalizza in *i* come in falisco ecc. in *fiom*; *-ksu-* avrebbe dato *-fu-* in *efuelf*.

Per **-nt* desinenza secondaria di III plurale, troviamo *-f* in *adstáiúf* ma *-s* in *fepses*; *-f* da *-ns* secondario anche in *petr.f.*

Le antiche medie aspirate appaiono continuate da spirante sorda in principio, media o spirante sonora all'interno di parola: *fep-*, *fapíríf* (probabilmente con *-b-* antico), *púpún-*. Però *-bhos* appare continuato da *-f* in quanto la spirante sonora si è a suo tempo assordita avanti *-s*.

Morfologia.

A - Nome. - Il locativo è spesso (sempre?) seguito dalla postposizione *-en*, *-n* come in oscoumbro; a ogni modo la postposizione è ripetuta (se contenuta in *esmen*) in *e*]*smin púpúnin meiín, esmen fepelen.*

Il nomin. sing. dei temi in *-o-* perde questa vocale (v. sopra); il nom. plur. degli stessi termina in *-ús* come in osco: *apaiús*. Il nomin. sing. dei temi in *-on-* termina in *-.f* forse per *-uf*, come in osco: *petr.f.* Temi in *-a-*, gen. sing. *-as*: *estas amcenas*.

Il dat-abl. plur. dei temi in *-o-* termina in *-es* da *-ois*, cfr. *alies*; quello dei temi in *-ā-* in *-aís*: *suaís*. I temi in *-ŭ-* hanno *-us* in *manus*; gli altri terminano in *-f* da *-bhos*: *ímif*, *fapíríf*, *arítif*, *matereíf*, *patereíf*, *efuelf*; *sufuf* da tema radicale in *-ū-*.

B - Pronome. - Loc. sing. *esmen*, cfr. umbro *esme* (con *-en* postposiz. o come sanscr. *asmín*?); *estuk*, cfr. umbro *esto-*, acc. sg. ntr. (**-d-ke*) o maschile (**-m-ke*); gen. fem. *estas*. Dat. Plur. *puíf* 'quibus'.

C - Verbo. - Pres. III sing. *qupat*[*i*, *fepeti*; imperativo *fuítúd* esto'. Imperfetto tematico III plur. *ad-staiúf*, tema *staie-* come in osco, desin. *-úf* da **-ont* come falisco *fifikond*. Aoristo III pl. *fep-ses* sigmatico, come in latino, venetico e albanese, con desinenza *-es* da **-ens* da **-nt* come in oscoumbro. Perfetto raddoppiato III sing. *pepiieu?*

Lessico. Di poco rilievo sono parole generalmente indeuropee o almeno abbastanza diffuse come *mater- pater-*, *suaís*, *alies*, *meiín*, *e* 'ex'; *qupat*[*i* tornante in latino, falisco e peligno, *ími-* in osco e latino (ma in osco potrebbe essere imprestito), *manus* 'dis Manibus' in latino, *efuelf* in umbro, *meitimúm* corrispondente al lat. *mēta*, *fapíríf* da raffrontare col peligno, il germanico e lo slavo oltreché col latino ci orientano nell'Italia ove vediamo il lessico delle nostre iscrizioni partecipare di isoglosse a volte ampie, a volte ristrette a certi ambienti fra cui rileviamo il peligno e il falisco. *Arítif* oltre che con l'osco *Arentika* si riconnette col macedone

Ἀράντισιν, quindi con la penisola balcanica; e in questa, cioè nel greco e più in là nell'armeno, trova rispondenza la radice per 'seppellire' *fep-*. Anche *nír* ritorna in oscoumbro e in greco, mentre il latino col suo *vir* si rannoda all'Europa centrale. Molto interessante è *fúm*, la parola per 'figlio' caratteristica di illirico, venetico e latino e forse originaria da territorio illirico (12). Una parola arcaica sembra *púpún-*, se sono giusti i nostri confronti con il sanscrito e l'avestico; in sanscrito tornerebbe *pepiieu*. Poca chiarezza recano i vocaboli *fuítúd, adstaiúf* (di cui è notevole comunque il valore causativo) e *sufuf*, e il pronome *alies*.

Linguisticamente si può dire che le iscrizioni da noi studiate mostrano parecchie isoglosse comuni con l'oscoumbro (e in particolare col peligno), alcune col latino fra cui caratteristiche quelle col falisco: non mancano rapporti con l'Europa centrale, e soprattutto con la penisola balcanica. Ma per giungere a una preistoria di questa lingua bisognerebbe poter disporre cronológicamente queste isoglosse, non fare come certi studiosi i quali proiettano tutto nella nebulosa unità indeuropea per dirci se una lingua è un « ramo indipendente » o la diramazione di una certa « protolingua ». Per esempio, il trattamento delle medie aspirate è analogo a quello latino e venetico: ma non c'è bisogno di stabilire perciò un « protolatinopicenovenetico », bensì di considerare l'età recente di questa evoluzione avvenuta in Italia e che è, rispetto alla totale esplicazione della spirante sorda in oscoumbro e falisco, il parziale esito nella diffusione d'una isoglossa, come ad esempio il passaggio di *p* a *pf* in principio di sillaba, a *ff* in fine di sillaba che si è diffuso dalla Germania meridionale ed è giunto per *ff* sino al francone renano, mentre per *pf* si è affermato solo nel medio francone, ha qualche rara applicazione nel francone orientale e manca in quello renano, almeno in epoca antica. In generale mi pare si possa dire che i caratteri linguistici da noi rilevati corrispondono a quello che ci si può aspettare, sulla base di quanto noi conosciamo, per il territorio in cui sono state trovate le iscrizioni e per l'epoca — VI-IV sec. circa — in cui queste vanno collocate. In certi casi, soprattutto per i rapporti col peligno, si può considerare la possibilità che i dialetti più recenti risultino dalla sovrapposizione di un tipo osco a uno piceno.

VITTORE PISANI

(12) Cfr. il mio studio *Roma e Sparta*, in *Saggi di linguistica storica*, 1959, a p. 226, ed ora *Ind. Forsch.*, 64, 169 sgg.